

Il cinema
e l'«effetto Golfo»: sono diminuiti gli spettatori ma non gli incassi dei film americani
E «Pretty Woman» resta il successo della stagione

Stasera
su Raitre l'ultima puntata di «Telefono giallo»
il settimanale di Corrado Augias
che per 4 anni ha indagato sui crimini insoliti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La guerra oltre l'etica

L'incommensurabilità morale del conflitto moderno che nega l'eguaglianza di fronte alla morte

Diritti e doveri dei cittadini in caso di possibili future «operazioni di polizia» autorizzate dall'Onu

DANILO ZOLO

Anche se la guerra del Golfo al «felicitemente conclusa con la disfatta militare dell'Irak, la crisi del suo regime dittatoriale e il raggiungimento degli obiettivi perseguiti dalle grandi potenze, il problema della moralità e della legittimità di questa «operazione di polizia» resta una questione importante e da approfondire. È l'intervista che sabato scorso Norberto Bobbio ha concesso all'Unità, conferma, con i molti dubbi e le poche certezze che contiene, che la questione non è affatto chiusa.

Il tema resta scottante anche dal punto di vista dei doveri e dei diritti dei cittadini italiani di fronte a possibili guerre future in cui l'Italia venga coinvolta per il suo ruolo di potenza mondiale, modesto o grande che esso sia dal punto di vista militare. Il conflitto con l'Irak è probabilmente soltanto la prima di una serie di guerre «autorizzate» dall'Onu. Se è vero che ci stiamo avviando verso una sorta di governo mondiale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, è probabile che questo organismo venga investito in futuro di compiti militari crescenti.

Sarebbe infatti troppo ottimistico pensare che l'attuale struttura dell'Onu, subordinata com'è al Direttorio delle potenze vincitrici dell'ultimo conflitto mondiale e oggi dominata dallo strapotere tecnologico-militare degli Stati Uniti, possa divenire il nucleo generativo di un nuovo ordine planetario senza provocare reazioni violente soprattutto nelle zone dei paesi senza sviluppo, oppressi o emarginati.

Per quanto riguarda la guer-



Prigionieri di guerra iracheni vengono condotti in un centro raccolto in Arabia Saudita

ra del Golfo, Bobbio arriva oggi a conclusioni abbastanza lontane dalle tesi che aveva sostenuto all'inizio dell'offensiva contro l'Irak, quando, anche su questo giornale ed anche in polemica con chi scrive, aveva dichiarato che si trattava di una «guerra giusta», rivendicando la dottrina tradizionale della guerra giusta (22 gennaio).

Oggi, mentre i fautori della guerra traggono dalla sconfitta dell'Irak nuovi argomenti per esaltarla come doverosa (e vantaggiosa), Bobbio dà prova ancora una volta di probità intellettuale. Egli non ammette di domandarsi se questa guerra, con i suoi lutti e le sue devastazioni, era davvero inevitabile.

Bobbio non usa più l'espressione «guerra giusta» e con implicita autocritica chiarisce di averla usata soltanto come sinonimo di guerra giuridicamente consentita. E anziché riferirsi alle categorie scolastiche dello *ius ad bellum* - l'autorità legittima, la giusta causa, la retta intenzione, la proporzionalità della reazione, ecc. - insiste sulle conseguenze che l'avventura della guerra ha provocato, e sulla possibilità di prevedere fin dall'inizio queste conseguenze, ed eventualmente di limitarle, ad esempio la legittimità dei confini o del governo di uno Stato «agredito». Si pensi, per citare un caso fra i molti, all'invasione della Cambogia di Pol Pot a tutti gli effetti membro dell'Onu, da parte dell'esercito vietnamita. Nessun moralista occidentale parlò in quella occasione di «aggressione», nonostante che ne ricorressero tutti i presupposti formali.

Del resto anche Habermas ha recentemente escluso nel modo più netto la pertinenza della dottrina della guerra giusta in un'epoca «post-metafisica», ove la guerra di religione non hanno più luogo. È persino Michael Walzer ha riconosciuto l'imponibilità una valutazione etica della guerra in base al calcolo comparativo delle vittime e delle devastazioni. Ed ha negato che il carattere «democratico» di un regime sia un criterio rilevante come è stato invece sostenuto in Italia da Giacomo Marramao e Sebastiano Maffettone. Dal punto di vista della sua capacità di decisione il cittadino americano, ha scritto Walzer si è trovato di fronte al dilemma di questa guerra in una situazione non diversa da quella di un suddito del dittatore iracheno, con la sola differenza che quest'ultimo non aveva il problema di essere rie-

letto. D'altra parte sembra difficile negare che questo conflitto ha mostrato una volta di più l'incommensurabilità del fenomeno della guerra moderna con qualsiasi principio etico. Subordinando l'intera strategia del proprio intervento all'esigenza di risparmiare la vita dei soldati americani, anche al prezzo della vita di migliaia di civili iracheni, questa «operazione di polizia» è giunta a negare sistematicamente, come mai era avvenuto in passato, persino l'eguaglianza degli uomini di fronte alla morte. L'inaudita sproporzione quantitativa fra le vittime delle due parti in conflitto è da sola la prova della incommensurabilità etica di questa «guerra del futuro», come un generale americano l'ha orgogliosamente definita. I raffinati sviluppi tecnologici delle armi convenzionali si sono rivelati così perfetti e micidiali da rendere probabilmente ormai superfluo in futuro l'uso di armi chimiche o nucleari.

A questo proposito può semmai sorprendere che Bobbio, sottovalutando la novità e la gravità di questi aspetti, sostenga, in dissenso con Luigi Ferrajoli, che questa guerra, anche se non rispetta il modello ideale del pacifismo istituzionale, è una «tappa» significativa verso un tipo di orga-

nizzazione internazionale in cui la guerra sarà soltanto un'operazione di polizia. Personalmente non riesco a capire come il massacro tecnologico del territorio e del popolo iracheno da parte della massima potenza mondiale e dei suoi alleati possa ispirare tanta fiducia nella prospettiva di un Levantato planetario.

Ma la dottrina della guerra giusta è superata, oltre che dalla nostra Costituzione, anche dalla Carta delle Nazioni Unite. È secondo me gravemente contraddittorio riconoscere l'autorità normativa dei principi che ispirano lo statuto dell'Onu e riproporre una qualsiasi versione della teoria della guerra giusta.

In base alla Carta dell'Onu nessuno Stato può andare al di là dell'esercizio provvisorio di un «diritto di autotutela» nei confronti dell'attacco armato di un altro Stato. La stessa valutazione del carattere «aggressivo» di un attacco militare è sottratta alla competenza del singolo Stato, il quale non può intraprendere individualmente alcuna «guerra giusta» per rivendicare i propri diritti. Rista-

derare il nuovo inizio come un evento miracoloso (nel senso precisato) ritengo che comunque la «prova» delle novità può essere data attraverso il confronto tra le forme del nuovo e le forme del vecchio.

Come sanno bene i teorici del sovranaturalismo, dell'eccezionale, di esso non si può dare nozione se non per confronto con il naturale, con lo statuto. Insomma anche per dire perché il miracolo è miracolo bisogna stabilire rispetto a cosa assume i suoi caratteri specifici, la sua forma nuova. Anche perché la crisi del Pci è nata molto prima dell'89.

È proprio questa preteritorietà dell'approccio di Curi al numero di *Democrazia e diritto* in questione. Le metafore e i possibili illuminanti sulle ragioni per cui Curi ritrae dei saggi così diversi per contenuto e impostazione in un sol fascio, nominandoli come «vecchi» forse perché di notte tutte le vacche sono grigie, forse perché i vizi delle competizioni accademiche ci fanno inorgogliare gli occhiali su un testo «essenziale» che manca in bibliografia e su una questione altrettanto «essenziale» che manca in quella pagina, senza accorgersi che quella stessa questione invece percorre tutto il numero. Prendiamo per esempio la questione del rapporto Gramsci-Gentile di cui Curi lamenta l'assenza. Essa invece è assunta come problema in punti centrali del numero (seppure sotteraneamente e mai in forma preteritoria) ed è proprio l'approdo di questa ricerca che conduce a tematizzare non una generica catastrofe del comunismo, come parla Curi, ma la specifica crisi del Pci, su cui la rivista ha lavorato.

Ma poi questi occhiali da presbite ce li vogliamo infine togliere per vedere in faccia i nostri interlocutori veri, in questo caso gli autori del numero? E guardandoli in faccia com'essi bisognerebbero dialogare? E già, il dialogo si fa ancora in due.

Ed essi ci parlano della specifica crisi del Pci, cioè di cosa è in crisi. Hanno per questo le due revisioni del marxismo, cioè le due risposte principali a questa crisi specifica. Il filone liberale (Bobbio, Colletti), il filone legato al pensiero negativo (nelle due versioni) l'ideologismo e l'autonomia. Ma complessivamente il numero ha voluto avventurarsi anche su altri terreni, davvero inediti, per scavare anche oltre queste due revisioni. Questo e non altro abbiamo tentato di fare.

Per disporre all'ascolto ci vogliono dunque occhi e orecchie.

Per fortuna che i lettori de *l'Unità* grazie alla recensione di Vacca, che mostra di apprezzare la ricchezza dei contributi e grazie alle anticipazioni del saggio di Vattimo, sono informati della scelta pluralista compiuta dalla rivista (in cui ad esempio sono significativi i contributi di Hobsbawm e Sassoon, di Albert e Tixerit, di Biachi, di Interviste a Cacciari, Iarducci, Mattioli, Salvadori, Vimo, tutti autori questi che certamente non erano preoccupati di «aprire la questione comunista»).

Orbene ciò che la rivista si proponeva di fare è appunto questo: cercare di indicare come può essere «compresa» la concezione del nuovo evento collegando il nuovo alla concezione del processo storico che lo ha preceduto, a meno che il nuovo non si intenda come l'inizio assoluto.

Essendo un praticante del pluralismo voglio, tuttavia, farmi carico della concezione «miracolosa» dell'evento, secondo la quale il nuovo è sempre introdotto attraverso uno scarto, una discontinuità non riconducibile ad alcun antecedente. Ebbene, anche a consi-



Un momento del congresso di Rimini

Dibattito su «Democrazia e diritto» Puri spiriti e crisi del Pci

PIETRO BARCELLONA

1. Evocare l'evento senza il corpo che lo ha portato è un'evocazione di «puri spiriti». Gli spiriti appaiono un virtù della loro evocazione che li chiama li rende presenti. In genere nella visione magica degli «eventi» essi scoppiano dal nulla e non si trascinano dietro alcuna spiegazione che non sia il loro puro accadere, come una testa che cammina senza piedi.

Umberto Curi nel recensore (ne *l'Unità* del 4 marzo scorso) il volume 1/2 1991 di *Democrazia e diritto* dedicato ai percorsi e alle culture della crisi ha scelto forse inconsapevolmente, di collocarsi sulla scia del miracoloso, assumendo implicitamente una nozione di «evento» e di «nuovo» che si riduce al puro accadere del fatto del quale non si può dare spiegazione se non attraverso la reiterazione della proposizione che lo rappresenta, senza alcuna connessione con il processo che lo ha preceduto. Il nuovo è nuovo perché si oppone al vecchio.

Curi avrebbe reso un buon servizio al lettore e alla discussione se avesse enunciato la sua teoria del «nuovo» e del «evento» e avesse mostrato in che essa differisce da quella assunta all'interno della riflessione di *Democrazia e diritto* Giacché di questo si tratta, non della contrapposizione fra i difensori dei diritti degli anziani e i difensori dei diritti degli infanti, ma - per diverse concezioni dell'infanzia. Una concezione l'assume come fatto miracoloso e perciò autosufficiente e autolodato. E l'altra invece, nel delineare i caratteri di novità la legge anche in relazione ai nove mesi di gravidanza, al rapporto di coppia. In un mio libro ho scritto appunto che la nascita è un evento nuovo perché il nuovo individuo entra nella storia e ne fa una nuova, giacché esso è generato, ma non interamente compreso nel suo antecedente. In questo senso la nascita è il ponte fra il sé e l'altro, fra passato e futuro.

Questo è il vero punto? Le diverse modalità dell'approccio al «nuovo» e il rapporto che si istituisce fra sapere e fatto, accadimento. C'è chi vede nel sapere la pura «illuminazione» del fatto, la rappresentazione della sua emergenza. Un'altra veduta istituisce invece una tensione fra sapere e fatto, attraverso la formulazione di ipotesi e modelli culturali che cercano di spiegare il fatto come esperimento dell'ipotesi e che attribuiscono al sapere il compito di definire il senso del fatto rispetto all'ipotesi confermata e confutazione.

Orbene ciò che la rivista si proponeva di fare è appunto questo: cercare di indicare come può essere «compresa» la concezione del nuovo evento collegando il nuovo alla concezione del processo storico che lo ha preceduto, a meno che il nuovo non si intenda come l'inizio assoluto.

Essendo un praticante del pluralismo voglio, tuttavia, farmi carico della concezione «miracolosa» dell'evento, secondo la quale il nuovo è sempre introdotto attraverso uno scarto, una discontinuità non riconducibile ad alcun antecedente. Ebbene, anche a consi-

derare il nuovo inizio come un evento miracoloso (nel senso precisato) ritengo che comunque la «prova» delle novità può essere data attraverso il confronto tra le forme del nuovo e le forme del vecchio.

Come sanno bene i teorici del sovranaturalismo, dell'eccezionale, di esso non si può dare nozione se non per confronto con il naturale, con lo statuto. Insomma anche per dire perché il miracolo è miracolo bisogna stabilire rispetto a cosa assume i suoi caratteri specifici, la sua forma nuova. Anche perché la crisi del Pci è nata molto prima dell'89.

Derrida, l'irrazionale scelta della razionalità

Un incontro tra il filosofo francese e alcuni studiosi italiani. Le accuse di Vattimo: «Il decostruzionismo è approdato ad una dimensione estetico-poetica del pensare»

ROBERTO DE GAETANO

NAPOLI. Esistono convegni che sono una semplice passerella per i relatori ed un monologo e noioso spettacolo per chi vi assiste e ve ne sono altri, invece, in cui confine fra sala e palcoscenico viene costantemente ribaltato e l'incontro si trasforma in un vero e proprio «evento» per coloro che vi partecipano. Di questa seconda specie di convegni fa sicuramente parte «Omaggio a Jacques Derrida», un incontro, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, che ha visto la partecipazione oltre che dello stesso Derrida, anche di importanti filosofi italiani quali Vattimo, Sini, Rovatti, Ferrarini. Il sessantenne filosofo francese, uno dei più conosciuti e dibattuti nell'attuale panorama filosofico (fra i suoi molti libri sono almeno da ricordare lavori classici come *Della grammatologia*, *Jaca Book*, e *La scrittura e la differenza*, Einaudi), ha presieduto con costanza e con lucidità le due giornate di studio rispondendo sempre con

cometezza e precisione alle domande, alle obiezioni e ai problemi che gli venivano posti. Seduto al centro del tavolo Derrida sembrava di volta in volta «ricoprire» i ruoli che animano un dibattito processuale: l'imputato (nel momento in cui gli venivano attribuiti pensieri, concetti e precise responsabilità), «avvocato difensore» (delle sue proprie idee) e «giudice» (delle osservazioni e delle idee degli altri).

Per provare a rendere conto dell'intensità della discussione che si è sviluppata e che ha toccato temi centrali per la filosofia e del pensiero contemporaneo, abbiamo individuato alcuni termini-chiave intorno ai quali raccogliemmo quelli che secondo noi sono stati i momenti salienti dell'intero incontro.

Irrazionalismo dell'ermeneutica. È l'accusa più o meno velata che Vattimo ha lanciato contro alcune tendenze dell'ermeneutica contemporanea, incluso il decostruzionismo derridiano, che, «tradendo» le genuine istanze raziona-

li (rappresentate, per esempio, dal pensiero di Gadamer), approdano ad una dimensione estetico-poetica del pensare.

Vattimo «Quando ci si riferisce all'irrazionalismo dell'ermeneutica si pensa perfino alla distinzione di Rorty fra ermeneutica ed epistemologia. Secondo Rorty un discorso che proceda per argomentazioni riconoscibili rientrerebbe in un ambito epistemologico, ermeneutico sarebbe, invece, l'incontro necessariamente non argomentativo con un nuovo sistema di metafore, la cui comprensione ed accettazione non ha nulla a che fare con la procedura argomentativa e dimostrativa. Per Rorty il decostruzionismo di Derrida è un modo esemplare di considerare la filosofia come ermeneutica, ascolto e produzione di nuovi sistemi metaforici. Questo modo di praticare la filosofia non offre alcuna giustificazione razionale e risulta esso stesso una proposta poetica. Ritengo, infatti, che la meditazione decostruttiva e le sue concrete applicazioni somigliano sempre più ad una *performance* i cui effetti sembrano difficilmente distinguibili da quelli di un'esperienza estetica. Il che forse spiega anche perché non sia facile parlare di una scuola dell'intero incontro».

Decisione e argomentazione. Vattimo «Non vedo in maniera così netta la differenza fra la decisione e l'argomentazione. È vero che nessuno di noi sostenebbe che si decide dopo aver argomentato, ma è certo che si decide argomentando. L'argomentazione fornisce alla decisione una sua credibilità».

Derrida «Fra argomentazione e decisione c'è un divario. C'è un momento in cui la decisione abbandona ogni possibilità di argomentazione. Anche il decidere di argomentare, di razionalizzare è una decisione che non è affatto razionale, non è affatto argomentabile».

la dimostrazione e la razionalità, ma un'argomentazione può anche essere scioccante, provocante e non per questo essere irrazionale. È come andare in Cina, non capire la lingua e dire sono idiota!».

Vattimo «A me sembra che, comunque, il decostruzionismo derridiano abbia fatto prevalere, nel corso dei suoi sviluppi, il modello o l'archetipo del *coup de dés* mallarmeano sull'atteggiamento ancora argomentativo presente nel capitolo introduttivo della *Grammatologia*».

Derrida «Voi parlate di *coup de dés*, ma tutta la nostra esistenza è un colpo di dad. La mia lingua, la mia età, la mia stessa tradizione è un «colpo di dad», perché noi siamo già gettati in un mondo prima di qualsiasi «oggetto», «oggetto», o «progetto». E la decisione stessa è un «colpo di dad!».

Decisione e argomentazione. Vattimo «Non vedo in maniera così netta la differenza fra la decisione e l'argomentazione. È vero che nessuno di noi sostenebbe che si decide dopo aver argomentato, ma è certo che si decide argomentando. L'argomentazione fornisce alla decisione una sua credibilità».

Derrida «Fra argomentazione e decisione c'è un divario. C'è un momento in cui la decisione abbandona ogni possibilità di argomentazione. Anche il decidere di argomentare, di razionalizzare è una decisione che non è affatto razionale, non è affatto argomentabile».

Prassi. È la nozione su cui ha fortemente insistito Carlo Sini. «La parola «prassi» rappresenta il punto fondamentale in cui la filosofia ha compreso che non ci sono oggetti al di fuori di una «prassi». Chi non ragiona entro questo quadro critico non ha compreso la filosofia contemporanea. La decostruzione è anch'essa una «prassi» i cui oggetti prendono senso dall'evento stesso di questa «prassi» che non può essere in alcun modo considerata come fondativa».

Derrida «Sì, è vero, sono d'accordo, ma non credo che la filosofia possa essere considerata esclusivamente una «prassi». La decostruzione che non è teoria, non è neanche esclusivamente «prassi» perché comporta una fondamentale dimensione di passività, qualcosa come una passione».

Teoria. Sini «Ogni idea della teoria è finita. Non possiamo frequentare l'idea, ma questo non significa che non faremo teoria, significa semmai che la teorizzazione si interroga sul proprio evento e non sul proprio oggetto».

Derrida «Noi non possiamo rinunciare al lavoro di tematizzazione, di oggettivazione, non possiamo rinunciare alla teoria. Dobbiamo continuare a porci la domanda che cos'è la cosa? che cos'è l'oggetto?».

Ritorno da Mosca, Ussr. Storia politica di un genere letterario. È il titolo della lunghissima e densa relazione tenuta dallo stesso Derrida che, partendo dal suo primo viaggio a Mosca



Il filosofo Jacques Derrida in una foto del 1982

compiuto lo scorso anno, ha «ripercorso» la storia dei «viaggi in Ussr» attraverso Benjamin, Gide, giungendo fino ai Beatles e alla loro *Back in Ussr*. «Tutti i racconti di viaggio - ha detto Derrida - sono, o delle mediocri e tardive imitazioni, o, nel migliore dei casi, racconti meramente privati, a volte piacevoli e pittoreschi». Come è possibile allora pensare il rapporto fra pubblico e privato, fra narrazione e viaggio, fra letteratura e politica? Trovere-

mo forse una risposta a queste domande nell'autobiografia che Derrida sta scrivendo, tenendo conto che «il problema dell'autobiografia sta nel suo rapporto con la «finzione» da un lato e con la «referenza» dall'altro».

Passibile a Derrida. È il titolo del libro di Maurizio Ferraris (pubblicato da Rosenberg e Sellier) presentato durante il convegno oltre che dallo stesso autore anche da Pier Aldo Rovatti e da Patricio Penahver